

La panna montata dell'ottimismo "renziano"

di ARTURO DIACONALE

Andare in pensione anticipata accendendo un mutuo ventennale ed incassando mensilmente una cifra inferiore a quella preventivata non è una soluzione miracolistica, ma è una piccola toppa sul buco di ingiustizia provocato dalle Legge Fornero. Viene, però, presentata come una panacea di tutti i mali del sistema pensionistico insieme ai dati che annunciano un aumento di occupati talmente intenso da sembrare dimostrare che il problema della disoccupazione sia stato finalmente risolto nel nostro Paese. Di esempi di questo tipo se ne possono fare a dozzine. Beppe Grillo ed i suoi fedeli sostengono che sono la prova provata dall'asservimento totale dell'informazione italiana al governo di Matteo Renzi. Ma per chi non deve cavalcare la protesta e si limita ad osservare la realtà con occhi smalzati, si tratta di uno degli aspetti della campagna elettorale per il referendum sulla riforma costituzionale. Quello che vede l'Esecutivo impegnato a far circolare nel Paese una marea di buone ma false notizie nella convinzione che l'ottimismo di maniera sparso a piene mani convinca gli elettori a votare "Sì" al referendum per conservare a Palazzo Chigi l'artefice di tanto benessere, di tanta abbondanza e di tante soluzioni illuminate degli annosi problemi italiani.

Grillo non ha affatto torto quando denuncia la connivenza...

Continua a pagina 2

Per l'ambasciatore Usa siamo una colonia

John Phillips si schiera per il "Sì" al referendum scambiando il nostro Paese per il Cile di Pinochet o per l'Iran di Mossadeq. Per Matteo Renzi più che un aiuto è un danno



Il problema dei radicali

di PAOLO PILLITTERI

Caro Valter Vecellio, rispondo alla tua bella lettera dei giorni scorsi: il problema non è soltanto dei radicali. Per questo mi sono permesso, insieme al direttore di un'"Opinione" la cui intestazione liberal-libertaria è da sempre vicina alle ispirazioni del Partito radicale, di riflettere su quanto mi hai scritto, con l'amicizia di sempre.

Sono sostanzialmente d'accordo con te sull'importantissima scelta del vostro Congresso di svolgersi in un carcere: i tanti, troppi detenuti in questo sistema giudiziario, sono l'appendice di un sistema - appunto - da rivoluzionare. E parlarne come avete fatto voi, a Rebibbia, costituisce più che un buon inizio: è la strada mae-

stra. Marco Pannella, dunque. La sua voce non c'è più e questo pesa non solo su voi ma su tutti noi. La sua assenza è tanto più avvertibile quanto più il vuoto intorno al super-tema della "giustizia giusta" sembra aumentare, soprattutto sui grandi media. The voice, come direbbero i fans (come me) di Frank Sinatra, è ulteriormente penalizzata dal silenzio di Emma Bonino che spero stia bene e che, soprattutto, riprenda a farsi sentire. Dio, quanto ci mancano! Ci diciamo spesso!

La nostalgia, per dirla con Carlo Verdone, è l'unico svago che ci è rimasto, ma tutti ce l'hanno su con questa "qualità" che, tra l'altro, indica il non dimenticare ciò che nel passato ha significato qualcosa... Questo qualcosa c'è ancora, si capi-



sce, come ancora resiste il simbolo più indimenticabile di battaglie, anche insieme, come quella che hai ricordato, su Enzo Tortora. Mi fermo qui, altrimenti perdo il fil dell'oggi. Solo che l'oggi, il momento attuale, il contesto storico politico, ha spinto un eccellente osservatore come Pierluigi Battista in un fondino interno del Corriere della Sera di lunedì (poteva, anzi, doveva essere un fondo...

Continua a pagina 2

L'antirazzismo come terrore

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

"Buonismo xenofilo", tenetela bene a mente questa espressione! Essa racchiude la quintessenza del peggior integralismo ideologico. Di che si tratta? Ce lo spiegano Richard Millet, autore del volumetto "L'antirazzismo come terrore letterario", e Renato Cristin, che ne ha curato l'edizione per la "Liberilibri" premettendovi una brillante introduzione forgiata in un italiano limpido e virile: raro, direi, di questi tempi e perciò doppiamente raccomandabile.

Il libriccino è infatti "la testimonianza di un perseguitato, la risposta accorata ma lucida di un romanziere messo all'indice dalla più potente e più invisibile delle organizzazioni, quella *spectre* del buonismo conden-



sato che è il sistema di potere costituito da quello che egli chiama il "partito devoto", il partito dedito cioè al culto di ciò che i suoi adepti chiamano il bene dell'umanità, il quale va difeso dalle minacce del conservatorismo reazionario e diffuso...

Continua a pagina 2

POLITICA

Ape e pensionati:
alla faccia
della previdenza

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La filiera dei rifiuti:
il modello Conai

D'ALESSANDRI A PAGINA 3

ECONOMIA

Keynes 80 anni dopo:
l'opera e il significato

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Presidenziali e misteri:
ma come sta
Hillary Clinton?

SOLA A PAGINA 5

CULTURA

I novantanove linguaggi
restituiti: l'importanza
dell'arte nell'educazione

RIBOLDI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che l'Ape (Anticipo pensionistico) fosse l'ennesima presa in giro per non modificare la Legge Fornero e spingere gli aspiranti più a rinunciare che aderire, si era capito subito. Si è inventato uno di quei sistemi assurdi all'italiana, complicato, cervelotico e costoso, che alla fine sarà accettato dalla minor parte della platea interessata. Era questo lo scopo del Governo, che come spesso succede da anni a questa parte, l'incapacità dei sindacati nostrani non è riuscita a modificare. Cgil, Uil, Cisl, infatti, dopo roboanti dichiarazioni di guerra, hanno finito con l'accettare quasi tutto, lasciando intatto un impianto nato più per dare lavoro e guadagno alle banche e alle assicurazioni, che per ripristinare le ingiustizie della Legge Fornero.

Perché sia chiaro, se c'è stata una legge sulla previdenza, negli ultimi decenni più ingiusta che sbagliata, è stata proprio la Legge Fornero. Nel 2011, infatti, sotto ricatto dell'Europa e alle prese con un sistema previdenziale insostenibile, per fare cassa e risparmiare, la ministra del Governo Monti escogitò la genialità di allungare "tout court" l'età pensionabile.



Insomma, un'idea sensazionale da Premio Nobel, con tutta probabilità se si fosse stabilito che l'età minima dovesse diventare settantadue/settantatré anni saremmo andati ancora meglio nel tornaconto dell'Inps e delle casse pubbliche. Eppure nel

2011 i geni di quel governo sapevano bene che l'insostenibilità dei conti previdenziali nasceva da lontano e si alimentava di un'enormità di intollerabili ingiustizie, diventate privilegi. Le stesse che oggi il sottosegretario Tommaso Nannicini, proponendo

Alla faccia della previdenza

l'Ape, dichiara di non poter toccare per evitare di combinare danni. Parliamo di pensioni d'oro, di vitalizi vergognosi, come di chissà quante invalidità fasulle, accompagni non dovuti, doppie e triple erogazioni previdenziali.

Su queste voci, che gridano scandalo al cospetto dell'equità, si continua ipocritamente a far finta di nulla e a non fare niente per porvi rimedio. Eppure parliamo di miliardi di costi, che risparmiati consentirebbero una redistribuzione tale da rimediare alle tante assurdità della nostra previdenza (alla faccia della parola). Perché da noi, se c'è una cosa chiara, è che tutto siamo stati fuorché previdenti. Sta tutta qua l'insopportabilità della Legge Fornero, che nessuno ha il coraggio di toccare pur di non mettere in campo un'operazione di giustizia e verità sull'intero sistema previdenziale degli ultimi decenni. Si parla tanto di lotta all'evasione eppure un controllo su ogni pensione di invalidità, una per una dalla prima all'ultima, non viene fatto e si aspetta che qualche furbetto cada nella rete

per rimediare. Altrettanto sui cosiddetti contributi agricoli, intorno ai quali si continuano a compiere saccheggi di ogni tipo e sugli accompagni, erogati in troppi casi con eccessiva facilità.

Il capitolo poi delle pensioni d'oro e dei vitalizi è qualcosa di talmente scandaloso che in nessun Paese serio sarebbe stato possibile di fare. Ecco perché al posto della Legge Fornero, oppure almeno assieme a questa, sarebbe stata necessaria su tali temi una operazione di riordino, ricalcolo e verifica a tappeto, sulla base dell'equità e della giustizia sociale. Solo così ci si può presentare di fronte ai pensionati che prendono poche centinaia di euro, a quelli che pur avendo maturato i tempi sono costretti a aspettare anni, a quelli che hanno perso il lavoro e stanno nella terra di nessuno. Per questo l'Ape è l'ennesima presa in giro, un pannicello caldo, un contentino lontano anni luce da quel che sarebbe indispensabile fare dentro i conti del sistema previdenziale, per recuperare le risorse che mancano. Diritto acquisito è una parola senza senso, se il diritto è non solo ingiusto ma socialmente iniquo diventa privilegio e bisogna avere il coraggio d'intervenire.

segue dalla prima

La panna montata dell'ottimismo "renziano"

...della grande informazione nella realizzazione di questo gigantesco processo illusionistico. Ma la questione più interessante non è di scoprire l'acqua calda del giornalismo asservito, ma di capire se questa panna montata di buone notizie serve o meno allo scopo di convincere gli italiani che con il "Sì" al referendum si salva il governo dei miracoli e ci si garantisce un altro scampolo di vita beata.

Se si visse ai tempi dell'inizio della crisi è probabile che la panna montata otterrebbe lo scopo prefisso. La crisi, però, va avanti da troppi anni. Ed in tutto questo tempo anche gli italiani più ottimisti o creduloni avvertono lo stridore provocato dal confronto tra la fabbrica delle illusioni e la realtà in cui vive la società nazionale.

Creare un clima artificioso di speranze irrealizzabili è facile avendo al proprio servizio la stragrande maggioranza di una informazione conformista ed ottusa. Ma è anche molto rischioso. Quando il castello dell'ottimismo artificioso crolla, nulla rimane più in piedi. Solo la rabbia di chi non perdona chi lo ha brutalmente imbrogliato.

ARTURO DIACONALE

Il problema dei radicali

...di prima pagina, ma tant'è) ha messo il dito sulla piaga dei "nostri lunghi vent'anni di antigarantismo", proprio così, notando che l'esplosione della "grillizzazione mentale ha fatto di un avviso di garanzia, una condanna, con la santificazione di chi conduce le indagini e la demonizzazione di chi è indagato, come se ricevere un avviso di garanzia fosse di per sé un crimine". Ed è ovvio, ma pur altamente emblematico del gioco della Nemesi, allorché "il grillismo entri in stato confusionale quando ad essere indagato è un grillino". Cosa voglio dire con questo? Che se la voce di Marco non c'è più e quella di Emma è assente, nondimeno l'iniziativa dei radicali deve tentare di riempire vuoti e assenze.

Il punto è che lo stesso Congresso ha dato l'idea di una situazione interna che ha i suoi pregi nella dialettica, anche accesa, delle posizioni, ma evidenti difetti quando significa un tasso di divisioni non poco rischioso per il Partito Radicale. Proprio perché condivido in larga parte le cose che tu stesso hai scritto - pur non essendo ancora un vostro iscritto - mi chiedo come si possa affrontare lo stato delle cose con simili divaricazioni fra cui ho colto una farlocata del peggior Matteo Renzi, a proposito di quarantenni più o meno sconfitti. Sarà anche vero, ma lasciamo perdere e si

guardi, appunto, al severo richiamo sui vent'anni, lunghi, lunghissimi, di antigarantismo.

Per questo sono rimasto basito di fronte alla minaccia di una sospensione della vita interna se non si raggiunge un tot di iscritti entro l'anno prossimo. Può darsi che la vita e l'attività continui sui temi ben noti, ma porre una data, ovverosia un tacitano "sine qua" è una contraddizione in termini, no, non aiuta, non può aiutare soprattutto a superare le divaricazioni interne. Che sono, in sé e per sé, il lievito di un partito aperto, ma se restano senza una sintesi finiranno per ostacolarne un'azione "erga omnes", in questa open society (non scrivo da tempo società civile perché porta iella) dove, ad esempio, uno come Stefano Parisi potrebbe attingere dal patrimonio prezioso radicale, più di uno stimolo.

La soluzione, mi sia consentita una battuta da Prima Repubblica, è sempre e soltanto politica. Nel senso che la rivitalizzazione dei radicali, anche Adriano Sofri, mi pare, ne ha scritto con passione, non può che esprimersi in una rinnovata capacità di farsi sentire, di insistere nell'interlocuzione con gli altri, che ne hanno tanto bisogno. Nel rifiutare, cioè, dal chiudersi a riccio risolvendo le beghe interne in fretta. Non so se presentandosi alle elezioni o meno. Non so se debbano prevalere giovani o vecchi, è un giochino da Playstation. Non seguendo il filo di Marianna, che sempre filo conduttore è, in mancanza, per ora, d'altri. Ma so che senza un percorso lungo la strada maestra, è impossibile andare molto in là. E la strada maestra non è un quid qualsiasi, ma la politica. Altrimenti la nuova Costituzione avrà come articolo 1: l'Italia è una Repubblica fondata sull'avviso di garanzia. Altro che il lavoro. Un caro saluto.

PAOLO PILLITTERI

L'antirazzismo come terrore

...attraverso la propaganda dei diritti umani". Nel migliore dei casi, sottolinea Cristin, questo schieramento ammette critiche provenienti dalla sua stessa parte: "Ogni critica, per essere ricevibile, può venire solo dalla sinistra". E ricorda che il "linciaggio morale" è una pratica antica. Cita a riguardo Giangiacomo Mora, torturato ed ucciso, vilipeso da una colonna eretta nel 1630, abbattuta centocinquanta anni dopo su denuncia di Pietro Verri e resa immortale per infamia dalla penna di Manzoni. "Con tutte le differenze storiche e circostanziali, Millet è infatti un moderno Giangiacomo Mora, che diffonderebbe il morbo del razzismo come l'untore milanese avrebbe sparso quello della peste... Ma Millet non è razzista come Mora non fu untore". L'accusa di razzismo, non diversamente dall'accusa di fascismo, nazismo e oggi di xenofobia e omofobia, è "la punta avvelenata di questa pratica terrori-

stica". Millet, sottolinea Cristin con indignata rassegnazione, patisce "una persecuzione che sembra incredibile, in un paese che ha fatto del terrorista assassino Cesare Battisti (per tragica fatalità omonimo di un eroe nazionale italiano) non solo un perseguitato politico da proteggere, ma anche uno scrittore di successo".

È molto facile finire accusati, ostracizzati, isolati, ad opera del terrore antirazzista. Basta l'imprudenza di discostarsi, non dico opporsi, alla complessa ideologia del politicamente corretto "di cui l'Onu è la massima espressione istituzionale", intrisa com'è di un cosmopolitismo tanto stupido quanto funesto. E qui Cristin appoggia le conclusioni sulle spalle di Kant, servendosi di straordinarie citazioni che i devoti dell'accoglienza e della tolleranza, dell'irenesimo e della fratellanza, del "dirittismo" (come l'ho definito nel mio libro "L'ideologia italiana") e del "diritto di avere diritti" (come azzarda Stefano Rodotà) dovrebbero quanto meno conoscere per cercare di evitare quei pericoli dell'intolleranza, sempre più temibili in futuro, i quali però, ecco il punto ignorato da preti, politici, umanitari assortiti, derivano da cause "assai più profonde di quelle imputabili semplicemente all'ignoranza e al pregiudizio" (Levi-Strauss, citato da Cristin).

Kant, ponendo un limite alla propria visione cosmopolitica della Terra, sostenne che l'ospitalità significa diritto di visita ma non diritto all'accoglienza: "Ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro. Questi può mandarlo via, ma fino a quando sta pacificamente al suo posto non si deve agire verso di lui in senso ostile... Però non è un diritto di accoglienza, a cui lo straniero possa appellarsi (per questo si richiederebbe un particolare e benevolo accordo per farlo diventare per un certo periodo un abitante della sua stessa casa), ma un diritto di visita". Cristin, sulla base della tesi di Levi-Strauss (una fonte insospettabile) secondo cui la reciproca tolleranza tra etnie presuppone due condizioni insoddisfatte dalle società contemporanee: una relativa uguaglianza personale e una sufficiente distanza fisica, ricava questo inoppugnabile precetto: "Non si può imporre, dall'alto e per decreto, la tolleranza a popolazioni molto diverse che si trovano in stretta contiguità". Anche Giovanni Sartori, il principe della politologia italiana, pure citato da Cristin, afferma icasticamente che "il problema dell'estraneo non è solo posto dalla distanza culturale che intercorre tra la popolazione ospitante e le popolazioni in entrata, ma anche un problema di grandezza, del quanto di immigrazione".

Dunque Cristin ha mille ragioni di affermare che "non è solamente la qualità (ovvero le caratteristiche culturali) degli stranieri ma anche la loro quantità a determinare i rap-

porti che gli autoctoni assumono verso di essi". Reticamente Sartori domanda: "Resistere dunque a una possibile esondazione xenotica sarebbe razzismo?" Quando l'antirazzismo assume la rigidità di uno schema totalitario diventa esso stesso razzismo, "non per rovesciamento dialettico ma per evidenza fenomenologica", rileva Cristin.

Il libretto di Millet e la prefazione di Cristin si integrano idealmente in un testo, che è filosofico, politico, letterario; e smaschera una generalizzata acquiescenza agli ipocriti professionisti dell'antirazzismo ed al loro ripugante "totalitarismo angelico". Non a caso Millet pone ad occhio del suo pamphlet questo pensiero dal *Don Giovanni* di Molière: "L'ipocrisia è un vizio alla moda, e tutti i vizi alla moda sono considerati virtù. Il personaggio del benpensante è la parte più bella che si possa recitare al giorno d'oggi, e la professione di ipocrita dà dei vantaggi eccezionali. È un'arte che nessuno smaschera mai; e anche ove la si smascheri, nessuno osa mai parlarne male. Tutti gli altri vizi del genere umano sono esposti a censura e ciascuno è libero di vituperarli pubblicamente; ma l'ipocrisia è un vizio privilegiato, che di sua propria mano chiude la bocca a tutti, e si gode in pace la più sovrana delle impunità. Bastano un po' di messinscene e ci si trova legati in stretta solidarietà con tutte le persone della stessa risma. Chi se la prende con uno di loro, se li trova contro tutti quanti".

Beh, la moda che Molière castigava è più che mai di moda, non solo in Francia.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di ELENA D'ALESSANDRI

I rifiuti sono un tema sul quale ci si concentra soltanto in situazioni di emergenza, quando i media propongono immagini allarmanti. Negli ultimi anni però anche in Italia si è via via diffusa in maniera sempre più capillare la raccolta differenziata, anche in relazione al recepimento degli obiettivi imposti dall'Europa con la Direttiva Packaging e successivi adeguamenti. Da cittadini prima ancora che da giornalisti riteniamo che esistano molti quesiti, di natura pratica, su questo delicato tema, le cui risposte potrebbero fungere da incentivo, spingendo ad una maggiore attenzione verso una pratica ritenuta assai erroneamente inutile per via di numerose "leggende metropolitane".

Questa indagine nasce dal desiderio di offrire chiarezza sulla "filiera dei rifiuti", un mondo complesso nel quale però alcuni punti fermi si sono delineati negli anni. Per capirne almeno una componente ci siamo rivolti a Conai - Consorzio privato senza fini di lucro, istituito dal Decreto Ronchi nel 1997, che costituisce in Italia lo strumento attraverso il quale i produttori e gli utilizzatori di imballaggi garantiscono il raggiungimento degli obiettivi di riciclo e recupero dei rifiuti di imballaggio previsti dalla legge - e ne abbiamo parlato con il direttore, Walter Fac-
cetto.

La filiera dei rifiuti: il modello Conai



Come funziona il sistema Conai? Il Conai gestisce il riciclo di materiali da imballaggio. È un consorzio privato, cui aderiscono circa 1 milione di aziende produttrici e utilizzatrici di imballaggi. Le attività sono

svolte da 6 consorzi di filiera che gestiscono il riciclo di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro. Questi consorzi stipulano convenzioni a livello locale - sulla base di un accordo quadro Anci-Conai - con i Comuni per contribuire allo sviluppo della raccolta differenziata, garantendo che i rifiuti di imballaggio di provenienza urbana trovino un sbocco nella filiera del riciclo e del recupero. Il Conai rappresenta un modello sostenibile basato sul principio del "chi inquina paga" - è finanziato interamente dalle imprese - e della "responsabilità condivisa", attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori della gestione dei rifiuti. Si ricorda inoltre che Conai gestisce la raccolta a qualsiasi condizione di mercato.

Dove finiscono i rifiuti?

Occorre fare una premessa: i rifiuti da imballaggi rappresentano meno del 25 per cento del totale dei rifiuti solidi urbani. Su circa 30 milioni di tonnellate prodotti annualmente di rifiuti urbani, i rifiuti da imballaggio sono circa 7,5 milioni di tonnellate.

Chi li tratta? Il Conai gestisce lo smaltimento a livello nazionale?

In base all'accordo quadro Anci-Conai sulla differenziata i Comuni possono scegliere se aderire o meno. Nel primo caso è Conai che gestisce la raccolta e il recupero, conferendo ai Comuni un corrispettivo in base alla qualità del materiale. Nel secondo caso possono provvedere autonomamente all'avvio al riciclo, ma ovviamente perdono il contributo Conai. Nel 2015 questo accordo ha coinvolto, 7.340 Comuni (oltre 57 milioni di cittadini, pari al 97 per cento della popolazione). I corrispettivi erogati ai Comuni sono stati 437 milioni di euro (nei primi 16 anni di attività di Conai circa 3 miliardi di euro).

Quali sono le aree più virtuose del Paese?

Ancora una volta si evidenzia

un'Italia a tre velocità. Le performance migliori sono quelle del Nord, poi si colloca il Centro e, infine le aree del Meridione. Va tuttavia osservato che le regioni del Sud, Campania in primis, stanno sperimentando importanti miglioramenti, ad eccezione della Sicilia, dove i rifiuti finiscono ancora in discarica. Basti pensare che in Campania la differenziata si attesta al 48 per cento mentre in Liguria - considerata "il sud del nord", raggiunge appena il 32 per cento. In ogni caso, nel 2015 il riciclato è stato pari al 66,9 per cento dell'immesso che, unito anche al recupero energetico raggiunge il 78,6 per cento, ben oltre gli obiettivi europei. Va ricordato che in Europa per il riciclo siamo secondi soltanto alla Germania, dove oltre al riciclo si usa la termovalorizzazione.

Come si colloca il Lazio?

I rifiuti di imballaggio conferiti nel 2015 a Conai sono stati 251 mila tonnellate, a fronte di 30,8 milioni di euro di corrispettivi erogati, con un incremento dell'8 per cento sul 2014. A fronte di una media italiana di 69 chilogrammi per abitante raccolti, nel Lazio questo valore è stato di 49 kg/ab, 47 a Roma.

Quanti impianti ci sono a livello nazionale e quante tonnellate vengono smaltite/riciclate ogni anno?

A livello nazionale esistono 207 impianti. Gli impianti sono di due tipologie: impianti di selezione, circa un centinaio, e impianti di riciclo veri e propri, ovvero cartiere, vetrerie, riciclatori della plastica, acciaierie, fonderie di alluminio e pannellifici. Lo scorso anno sono state tolte alla discarica 3.778 tonnellate di rifiuti da imballaggio di provenienza urbana.

Cosa servirebbe per aumentare l'efficienza del sistema?

Sono fondamentali tre elementi: la volontà politica in primis, le risorse e aziende in grado di sostenere la differenziata (in termini di raccolta e di impianti).



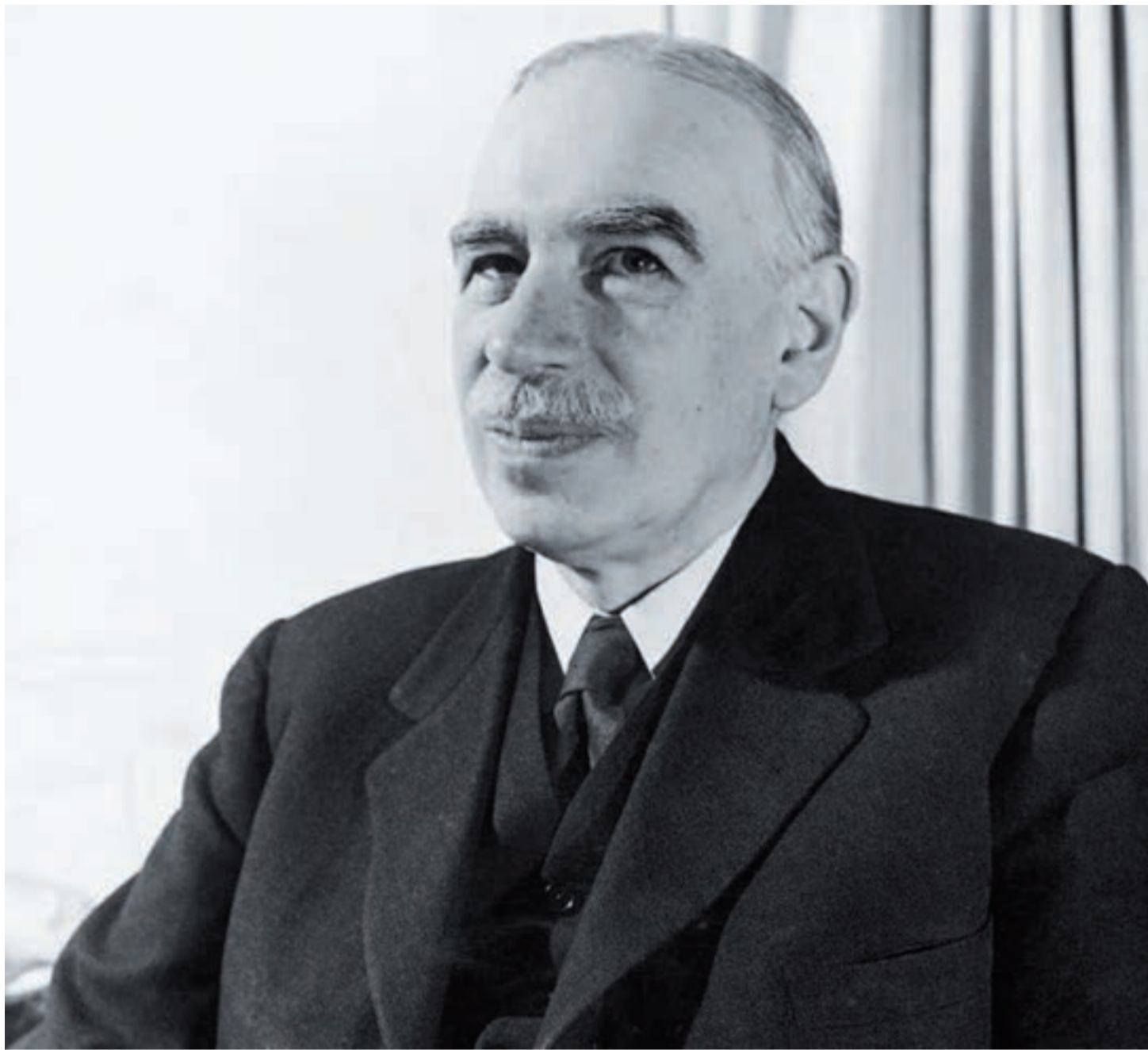
di GERARDO COCO

Ottant'anni fa, nel 1936, veniva pubblicata la "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" scritta dall'economista di Cambridge, John Maynard Keynes (1883-1946). Si tratta di una delle opere di economia più influenti che siano mai state scritte. Un giornalista americano la definì il Das Kapital del ventesimo secolo. Keynes conquistò il mondo politico e accademico occidentale come Carlo Marx conquistò la Russia e la Cina. Contenuti a parte, altrimenti si farebbe un torto a Marx, entrambi hanno un punto in comune: mirarono ad abbattere l'edificio logico creato dagli economisti classici (Smith, Ricardo, Mill) con due "teologie": Marx con quella del "plusvalore"; Keynes con quella del "deficit".

Prima dell'avvento della "rivoluzione keynesiana" la condotta fiscale dei governi era stata improntata ai chiari principi degli economisti classici, per i quali i bilanci pubblici dovevano essere in equilibrio e i deficit dovevano essere tollerati solo in circostanze straordinarie per evitare ripercussioni sulle generazioni future. Keynes si sbarazzò di questa "superstizione" facendo della deliberata creazione dei deficit uno dei cardini della sua dottrina. Adam Smith aveva scritto: "Ciò che è prudenza nella condotta di una famiglia privata può difficilmente essere follia in quella di un grande Stato". Keynes capovolsse l'analogia e la sua dottrina può essere così sintetizzata: Ciò che è sperpero privato può essere saggezza nella condotta di un governo.

Keynes nega esplicitamente che il debito pubblico ponga oneri a carico dei contribuenti futuri perché la spesa che consente non solo viene riassorbita ma promuove la piena occupazione. In che modo? Per capirlo bisogna far riferimento al secondo pilastro della sua dottrina: "la domanda effettiva", che è la quantità di reddito spesa in consumi ed in investimenti. In opposizione agli economisti classici per i quali il livello del reddito reale dipende dalla capacità produttiva, Keynes afferma che dipende dal volume della domanda aggregata che diventa così la vera determinante del reddito nazionale. È il suo calo, non quello della capacità produttiva, a provocare la crisi. Il calo si verifica perché, secondo Keynes, l'economia di mercato è intrinsecamente instabile e lasciata a se stessa si autodistrugge. Per Keynes "l'investimento è volatile, incostante ed irrazionale. Il mondo dell'economia è governato da una incontrollabile e disobbediente psicologia" (Teoria generale, Utet, pagina 145). Gli investitori causano, involontariamente, i collassi economici e i consumatori sono automi passivi alla mercé degli investitori. Poiché l'economia di mercato si basa sulle loro aspettative, produzione e occupazione sono sempre a rischio. Se, scrive Keynes, l'attività di investimento fosse nelle mani dei governi, non sarebbe più in balia di evanescenti "animal spirits", cioè dei fattori psicologici che causano ondate di pessimismo

Keynes 80 anni dopo: l'opera e il significato



o ottimismo (ibidem pag. 292). Pertanto, se la domanda di investimenti cala, per evitare il collasso di quella complessiva, la si sostituisca con la domanda a scopo di consumo che è quella propulsiva. Allo scopo, non esistono le autorità finanziarie e monetarie ad accrescere la capacità di acquisto della popolazione mediante spese pubbliche, con la copertura, però, non di nuove imposte ma di emissioni monetarie riducendo il tasso di interesse anche allo zero per rendere disponibile il capitale illimitatamente.

L'economista di Cambridge ci mostra così come legiferare la prosperità perenne: "Chi possiede capitale guadagna un interesse perché il capitale è scarso, allo stesso modo di come il proprietario di terre può percepire un affitto perché la terra è scarsa. Ma mentre ci possono essere motivi reali per la scarsità della terra non sussistono reali motivi per la scarsità di capitale. Pertanto, in pratica... un aumento dello stock monetario può continuare fino a che il capitale cessa di essere scarso..." (ibidem pag. 514).

Uno dei cardini della dottrina keynesiana è la manovra del tasso di interesse che Keynes, commettendo un clamoroso errore, definisce come compenso per rinunciare alla domanda di moneta (propensione alla liquidità), ossia alla liquidità tenuta in banca per fronte alle spese correnti, e non, invece, come pensavano i classici, il prezzo di equilibrio tra l'offerta e domanda di risparmio. L'aumento della domanda di moneta, identificata col tesoreggiamento,

penalizza l'investimento e, soprattutto, la spesa in consumo. Appare dunque chiaro l'importanza, in questo schema, della riduzione dell'interesse, ad opera delle autorità monetarie, per far diminuire la propensione alla liquidità e curare il vero male economico: non spendere. Ma se la politica monetaria fallisce in questo tentativo, allora vuol dire che investitori e consumatori sono caduti nella "trappola della liquidità": hanno cioè paura di spendere. Allora, per stimolare la domanda di consumo, si rende necessario un ulteriore, massiccio stimolo di spesa pubblica. Per cui: "Costruzione di piramidi, terremoti, perfino guerre possono servire ad aumentare la ricchezza se la formazione dei nostri uomini di Stato, plasmata sui principi degli economisti classici non impedisse di fare qualcosa di meglio" (ibidem pag. 259).

Questa, in sintesi, è la teologia keynesiana di cui è evidente il potenziale totalitario. Nella prefazione all'edizione tedesca scrive: "Quanto esposto in questo libro è stato concepito con riferimento ai Paesi di cultura anglosassone. Tuttavia, si adatta assai più facilmente alle condizioni di uno Stato totalitario (eines totalen Staates) di quanto lo possa la teoria della produzione e della distribuzione in condizioni di libera concorrenza e di prevalente regime di laissez faire". (ibidem pag. 119.)

Ma, come osservò la sua famosa allieva, Joan Robinson, (che con il termine "keynesianismo"), Hitler non aveva bisogno dei consigli di Keynes perché, istituendo il New Deal tedesco per ri-

strutturare l'economia e promuovere la piena occupazione con un imponente programma di spesa pubblica, "aveva già trovato la cura per la disoccupazione prima che Keynes avesse finito di spiegarla". La politica di espansione monetaria e del basso saggio di interesse, adottata in Germania nel 1933, proclamava la fine dei cicli economici. Nella "nuova economia", si affermò non c'è posto per le "congiunture". Keynes, nel 1936, enunciò gli stessi principi che improntarono l'insegnamento nelle università e nei circoli accademici occidentali.

Keynes desume la crescita economica da una tautologia: spesa per consumo e investimenti = reddito = prodotto lordo. La spesa genera reddito, la spesa di un individuo corrisponde al reddito di un altro individuo e più si spende meglio è. Ma questa identità sempliciotta che somma in modo atemporale e indistinto la produzione a lungo termine con quella a breve del consumo e in base alla quale una classe di burocrati illuminati dovrebbe guidare l'economia, non dice proprio nulla sul processo di crescita. Secondo Keynes l'insufficiente spesa per investimenti deve essere compensata da quella in consumi che diventa reddito e spesa corrispondente e il meccanismo è attivato dal deficit spending i cui effetti sono moltiplicati se la propensione al consumo aumenta e quella al risparmio diminuisce essendo quest'ultimo la causa riduzione di reddito e della caduta della domanda. È il famoso paradosso del risparmio (paradox of thrift):

"Ogni tentativo di risparmiare di più riducendo i consumi colpirà talmente i redditi da rendere vano il tentativo stesso di risparmiare" (ibidem pag. 84). Se, per Keynes, risparmiare significa "tesaurizzare" o come afferma, aumentare "la domanda di moneta" (la preferenza per la liquidità) e se nel suo schema la domanda è il motore dello sviluppo, è naturale che il risparmio, così concepito, venga considerato come ostacolo al consumo. Ma allora, per l'economista di Cambridge, a cosa serve il risparmio? Serve a pagare i debiti. Ogni deficit spending crea investimenti e questi a loro volta daranno successivamente luogo al risparmio per ripagarli. Il risparmio è dunque la conseguenza dell'investimento non il presupposto, prima si investe e poi si risparmia! Il totale capovolgimento dell'economia classica.

Nella realtà avviene, invece, che quel tasso di interesse che Keynes vuole annullare per rendere il capitale non scarso e che serve a creare deficit, stimola su larga scala sprechi, investimenti rischiosi e antieconomici che non rilasceranno affatto risparmio, non pagheranno i deficit, faranno crollare la domanda e si dovranno tenere in vita con ulteriori e perenni deficit da scaricare sulle generazioni future. Così Keynes ci fornisce, involontariamente, la chiave interpretativa delle crisi che non sono gli animal spirits ma la loro stessa cura, i deficit.

Che delle sciocchezze siano state accolte, nel 1936, come nuove scoperte della scienza economica e siano diventate

ortodossia economica, non deve stupire. Keynes ha attinto al deposito di immondizie di vecchie dottrine già screditate dai classici avvolgendole in un involucro sofisticato: la macroeconomia di cui la politica ha colto il potenziale per avocare a sé la gestione dell'economia. Nell'universo keynesiano, i veri ingredienti della crescita, imprenditorialità, risparmio, produttività, innovazione, tecnologia e voglia di lavorare, non hanno cittadinanza. Dopo di lui l'economia ha interessato solo grandezze astratte, gli "aggregati" che la politica può manipolare a piacere facendo recitare ai veri artefici dell'economia, gli individui e le imprese il ruolo di comparse. Al comando delle forze macroeconomiche della moneta e del credito, i deficit sono diventati terreno di pascolo dell'affarismo politico che, intrecciandosi a quello finanziario, ha consegnato l'economia al potere di oligarchi. Keynes ha fornito a quelle organizzazioni di irresponsabili e incompetenti che chiamiamo governi, la copertura intellettuale al saccheggio dell'economia privata con la formula inflazionista-spenditassa. Ai nostri giorni c'è stata una drammatica accelerazione, in versione monetarista dai tratti sempre più autoritari, di queste politiche che continuano a devastare le economie industriali e che tuttavia mantengono ancora il potere di persuasione. Per tornare a crescere, il mondo deve ripudiare in via definitiva la distruttiva dottrina keynesiana. Il problema è riuscirci senza dover passare per l'Apocalisse.

di CRISTOFARO SOLA

Hillary Rodham Clinton ha un problema: non sta bene. Gli americani e il mondo se ne sono accorti nel giorno della commemorazione delle vittime dell'11 settembre a Ground Zero. Durante la cerimonia la Clinton è stata colpita da un malore. Le foto la mostrano in stato confusionale portata via a braccia dalla sua scorta. Si tratta di un'immagine poco confortante per coloro che fanno il tifo per lei e di una pietra d'inciampo non da poco nella sua corsa per la conquista della Casa Bianca. Dopo alcune bugie collezionate dallo staff, è venuta fuori la versione ufficiale sull'accaduto: la signora Clinton ha avuto un malore causato da una polmonite non adeguatamente curata. Ci si dovrà accontentare di questa versione. Ma sarà l'ultima? Soprattutto, sarà vera?

Anche in questa spiacevole circostanza la signora Clinton e il suo staff hanno evidenziato una notevole propensione a mentire agli americani. Non è la prima volta che accade. Senza volerle mettere in conto le menzogne del marito Bill, all'epoca presidente degli Stati Uniti d'America, a proposito dell'affare "Lewinsky", Hillary non ha ancora archiviato lo scandalo delle 22 mail segretissime dirottate sulla sua posta elettronica privata quando era Segretario di Stato. Benché rischiasse l'incriminazione per un reato particolarmente grave, la difesa della signora Clinton si è poggiata su troppi "non ricordo". È scritto nella documentazione resa pubblica dall'Fbi: "Clinton non ricorda di..., Clinton non era in grado di ricordare..." e via

Come sta Hillary Clinton?



di questo passo. Se allora i frequenti vuoti di memoria si potevano attribuire ad una deliberata tattica difensiva adottata per arginare una pericolosa inchiesta giudiziaria, alla luce degli ultimi sviluppi registrati dalla cronaca è lecito sospettare che sotto ci sia qualcosa di più preoccupante.

Che la candidata alla guida della principale potenza mondiale abbia delle défaillance mentali provocate da uno stato patologico di cui si ignora la natura e la gravità non è fatto occultabile. Qualsiasi persona messa al centro di tanta attenzione mediatica avrebbe tutto il diritto di

invocare il rispetto della privacy, ma non un candidato alla stanza ovale. È in gioco la sicurezza del pianeta, per cui non solo gli americani ma anche i Paesi occidentali legati a doppio filo agli Stati Uniti hanno il diritto di conoscere la verità sullo stato di salute di una candidata che peral-

tro avrebbe buone chances di vittoria.

Donald Trump, contendente della Clinton, non provi a fare adesso la parte del gentiluomo anglosassone che non è e pensi a picchiare duro sul tasto dello stato fisico dei candidati quale fattore non secondario nella valutazione dell'elettorato. Il prossimo presidente degli Usa dovrà affrontare prove gigantesche, sia in politica interna che sullo scacchiere globale. Cosa accadrebbe se il neoeletto avesse continui vuoti di memoria, se gli capitasse di non reggersi in piedi o di avere frequenti svenimenti? L'immagine proiettata all'esterno sarebbe quella di una grande barca alla deriva che non può contare sul proprio commander-in-chief. Vi pare poco? Se c'è un aspetto della personalità altrimenti scomoda di Donald Trump che sta conquistando l'America è proprio quel tono da decisionista che sa il fatto suo. Chi lo ascolta, pensa: a uno così nessuno metterà in piedi in testa. È un messaggio che trasmette sicurezza, che è ciò che più desiderano le opinioni pubbliche occidentali di entrambe le sponde dell'Atlantico. C'è chi dice che l'occasione storica di avere una donna alla presidenza degli Stati Uniti non debba essere persa, costi quel che costi. Ma viene fatto di pensare che se donna doveva essere l'establishment democratico di Washington avrebbe dovuto guardarsi intorno prima di puntare a fare la storia per il tramite di una signora anziana, probabilmente molto malata e certamente con un bel mucchio di scheletri nell'armadio. Risultato: manna dal cielo per Donald Trump.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di **MATTEO RIBOLDI (*)**

Nel 1943 Herbert Read, in *Education Through Art*, proponeva una pratica educativa fondata sull'esperienza artistica intesa come esperienza integrale, in grado di sviluppare le quattro grandi funzioni dei processi mentali - sensazione, intuizione, sentimento e riflessione - attraverso il costante esercizio del disegno, della scultura, della musica, della danza, della poesia e del teatro.

Oggi come allora, quello dell'educazione estetica, ovvero dell'educazione con l'arte e attraverso l'arte, è un tema quanto mai dibattuto. Il lavoro artistico, infatti, finalizzato alla creazione di cose e capace di determinare un'esperienza unitaria di senso, diventa una via privilegiata per "l'alfabetizzazione emotiva" e lo sviluppo delle soft skills.

A tal riguardo, non è azzardato affermare che, nell'agenda degli organismi internazionali, l'educazione estetica occupi una posizione di primaria importanza. Due conferenze mondiali organizzate dall'Unesco (Lisbona 2006 e Seoul 2010) hanno prodotto una vera e propria "Road Map per l'educazione artistica". In essa si legge che l'educazione artistica "è un diritto umano universale", che gioca un ruolo chiave in una formazione completa "che permetta il pieno e armonioso sviluppo dell'individuo". Inoltre, considerato che le arti sono contemporaneamente "la manifestazione della cultura e i mezzi di comunicazione delle conoscenze culturali", l'educazione estetica viene definita lo strumento imprescindibile sia per "favorire la sensibilità culturale e promuoverne

I novantanove linguaggi restituiti: l'importanza dell'arte nell'educazione



le pratiche", sia "per trasmettere la conoscenza e l'apprezzamento delle arti e della cultura da una generazione alla successiva".

Aldilà degli altisonanti proclami, domandiamoci se la scuola sia realmente in grado di provvedere a questi essenziali bisogni educativi.

Evidentemente la risposta è negativa. L'educazione artistica, infatti, continua a essere, nei casi più fortunati, la cenerentola dei sistemi scolastici, un piacevole divertimento del tutto accessorio. Tra promesse disattese e tagli governativi, la scuola rimane un'istituzione anti-arte, impossibile da riformare e bisognosa di un cambiamento radicale. Uno studio del 2009, commissionato dal Consiglio d'Europa, conclude che, mentre le dichiarazioni di politica nazionale sull'educazione pongono sistematicamente in rilievo la necessità di promuovere le attitudini artistiche e creative, l'offerta dell'insegnamento artistico, nella pratica, è del tutto insufficiente. L'educazione estetica, per incidere positivamente, deve essere di qualità e le ricerche in materia evidenziano un livello medio ancora di molto sotto lo standard. Le eccezioni, tuttavia, esistono. Anche in Italia.

Le scuole dell'infanzia di Reggio Emilia, ad esempio, incarnano un preciso approccio educativo conosciuto e studiato in tutto il mondo. Nel 1991 Newsweek ha addirittura identificato nella Scuola comunale Diana, in rappresentanza della rete

dei servizi reggiani, l'istituto più all'avanguardia nel mondo. L'essenza del *Reggio Emilia Approach* poggia sulla presenza, all'interno di ogni scuola, di un atelier.

L'atelier, luogo simbolo della creatività, mira a restituire ai bambini i novantanove linguaggi, quelli dell'arte, di cui l'insegnamento normalmente li priva. Posti come parte integrante del curriculum, essi, contribuiscono alla creazione di una cultura più ricca e completa, capace di scongiurare il dilagante approccio riduzionista che taglia a fette il sapere e l'individuo. Nel linguaggio artistico sensibilità e ragione sono contemporaneamente attive, non vi è separazione tra immaginazione e cognizione, tra emozione e razionalità, tra empatia

e analisi approfondita. Questa ricchezza semantica si contrappone all'assoluto dominio di un linguaggio unico che - come ci ricorda Gregory Bateson - toglie alle cose "il pulsare della vita", spegnendo quella relazione viva con l'intorno che è la base di ogni pensiero critico e originale. Come scrive in una poesia Loris Malaguzzi - ispiratore del *Reggio Emilia Approach* - "il bambino ha cento lingue (e poi cento cento) ma gliene rubano novantanove". Una sentenza inoppugnabile sui nostri tempi, che dovrebbe fare di questo approccio né un'eccezione, né una metodologia confinata alla sola scuola dell'infanzia.

(*) Projectland

I cento linguaggi dei bambini



L'approccio di Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia

a cura di Carolyn Edwards, Lella Gandini e George Forman

EDIZIONE 2010



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini